

*Alvar González-Palacios*

## Alvar il cattivo



Molti anni fa a Torino, in un giorno di pioggia, un noto scrittore oggi scomparso (eleganza, cultura, malinconica ironia, scarsa attitudine a familiarizzare, ricca collezione di fobie) mentre aspettava un taxi mi confidò sottovoce, come se si trattasse di un affare assolutamente privato, le sue simpatie per la *Pinacotheca* di Giano Nicio Eritreo, vale a dire di Gian Vittorio Rossi, che reputava lettura molto più utile, per me e per chiunque si occupasse di Seicento, che non il Bellori, il Passeri o il canonico Malvasia: i quali appartenevano, trovò il modo di dirmi trattenendomi sotto l'ombrello, alla marmorea schiera dei rompiscatole nati. Salvava il Baglione, se non altro per la «vita» di Marco Arconio, così almeno mi parve di capire; ma in quel momento sbucò fuori dal diluvio un taxi che lui fulminò con una sola occhiata, e a me non restò che imbarcarcelo, con il risultato di trovarmi solo a piazza Vittorio, senza ombrello, fradicio di pioggia ma asciutto di ulteriori nutrienti informazioni.

Conoscendolo bene, sapevo come usare dei suoi consigli con la necessaria discrezione, ma accolsi il confidenziale suggerimento in favore di Janus Nicius Erythraeus (1577-1647) tanto che mi misi subito alla caccia dei tre volumetti della *Pinacotheca*; e dato che non mi fu possibile mai di trovarli, né presso i più sofisticati librai antiquari né sulle bancarelle, fui costretto ad affrontare la dura e formativa esperienza della Biblioteca Nazionale: esperienza particolarmente utile a temperare il carattere, soprattutto se si tratta di raggiungere, a scopo di lettura, un esemplare catalogato con la qualifica «ra-ro». Come in quel caso.

Ma non fu fatica sprecata, e mi permetto anch'io di consigliare quella lettura ai giovani studiosi (l'esatto titolo è *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstitae diem suum obierunt*) o anche a chi si diletta di letture amene (è scritta in un latino limpido, scorrevole, molto facile) sebbene il suddetto scrittore scomparso mi dicesse sempre che, ad una certa età, certi gusti sarebbe meglio non sbandierarli e certe esperienze tenersele per sé.

Insomma, mi resi subito conto del perché ad Urbano VIII (così si diceva) cadessero gli occhiali dal

naso per il gran ridere quando leggeva quei tre straordinari volumetti dove sono raccolti duecento e più ritratti di personaggi d'ogni stato vissuti, per lo più a Roma, fra la seconda metà del Cinque e la prima metà del Seicento. Se si sa scegliere, e si evitano i ritratti encomiastici di uomini di Chiesa, di Curia o di Corte, o di letterati famosi o di virtuose gentildonne, ci si imbatte in una inimmaginabile galleria di personaggi stravaganti descritti, in maniera vivace e penetrante, nei loro difetti, stramberie e capricci: caratteri stralunati, disordinati e pazzeschi di filosofi cinici, di poeti servili, di letterati folli, di medici avidi, di collezionisti maniaci, di «antiquari» ubriaconi; insomma un quadro così vivo e reale dell'intelligenza del primo Seicento e dei suoi costumi quale è difficile, credo, trovare altrove.

Perché ho raccontato questa piccola storia? Certo in lode di ciò che è vivo e nato da un concreto e quotidiano rapporto con le varie vicende della vita (e quindi dell'arte) e ad infamia di ciò che è morto, cioè accademico e astratto per essere nato nella vana e aberrante solitudine della speculazione senza oggetto; in lode dell'ironia e della spregiudicatezza e ad infamia della barbosa e professorale presunzione. Ma non solo: mi è risalito alla memoria, in

fondo alla quale era seppellito, lo spirito arguto di Giano Nicio Eritreo leggendo in questi giorni, e con vero piacere, il bel libro intitolato *La cultura dell'ignoranza* (editore Allemandi) nel quale Alvar González-Palacios ha raccolto alcuni dei suoi saggi ed articoli scritti negli ultimissimi anni su due riviste, un settimanale e un quotidiano.

Lo so, è un'abitudine non sempre accettabile quella oggi invalsa di mettere insieme un libro che faccia bene o male la sua figura raccogliendo qua e là le proprie pagine sparse, anche quando sarebbe consigliabile, per il buon nome dell'autore, affidarsi alla provvidenziale distrazione altrui e abbandonarle ai capricci del vento del Nord che, con procedimento ormai collaudato da *Les Feuilles Mortes*, non mancherebbe di trascinarle «nella notte nera de l'Oblío». Ma non è davvero il caso di questa raccolta di scritti di Alvar González-Palacios, cubano di nascita ed europeo di cultura, studioso ben noto internazionalmente per il rigore filologico e per i brillanti risultati cui hanno condotto le sue pazienti e approfondite ricerche sia nel campo dell'arte neoclassica che in quello, più vasto e meno esplorato, delle cosiddette arti minori, sul quale domina con garbata *nonchalance* e occhio sicuro.

L'autore, abituato all'impegno della più concreta *connoisseurship* proprio degli «addetti ai lavori», confessa di avere scritto con la mano sinistra, nei ritagli di tempo e senza troppa fatica, queste pagine sparse, siano esse recensioni di libri o di mostre, polemiche su questioni di metodo, punti di vista, ricordi, moralità varie o ritratti di personaggi più o meno famosi dell'Olimpo-Palace o dell'Olimpo-Jolly storico artistico. E sembra quasi volersene scusare. Ma nell'aria pesante che tira là dove viviamo di solito noi storici dell'arte, molti dei propositi qui raccolti arrivano come un soffio d'aria leggera, respirabile. Un vero sollievo.

E poi, c'è senza dubbio un po' di civetteria in quel pretendere d'aver scritto quanto è pubblicato in questo volume quasi al di fuori del proprio mestiere; con la mano sinistra, appunto. È vero, Alvar González ha unito l'impeto alla disinvoltura, l'incontestabile serietà professionale alla leggerezza garbata, la conoscenza profonda dei fatti alla naturalezza discorsiva e ha scritto di volta in volta, di getto, quello che gli suggerivano le circostanze di fronte al panorama, talvolta così poco edificante, che noi tutti vediamo, o dovremmo vedere; e lo ha scritto spesso, come si dice, con cattiveria, con san-

ta cattiveria. Oppure ha raccontato, divertendosi e divertendo, quanto ha incontrato nel suo girovagare per l'Europa e per il Nord America, frequentando le «*grandes familles*» francesi (le ultime), i castelli inglesi (i penultimi), le ville fiorentine (una, due ancora? Non so), ma soprattutto i musei e le collezioni, visitando le mostre grandi e piccole, lavorando nelle biblioteche, nei gabinetti dei disegni, negli archivi. E in queste sue peregrinazioni che seguono le rotte più battute come le più eccentriche, è sempre spinto da quell'amore tormentato, ipersensitivo, non sempre compreso e quasi mai corrisposto (sono sue parole) per i luoghi e per le persone che è proprio degli sradicati. L'idea di non essere corrisposti, che non è poi tanto vera, fa parte, del resto, del loro bagaglio.

È vero anche che in queste pagine, talvolta, si sente la fretta: come se l'autore volesse dire subito, senza fare tante storie, con fermezza, quello che va detto e che non tutti, sia chiaro, hanno il coraggio di dire. Si sente la fretta e, spesso, la rabbia, sebbene, alla fine, prevalga l'ironia. Ma oggi tutti viviamo nella fretta e alla fretta ci siamo abituati come alla nostra più vicina e inevitabile compagna. È un guaio, lo so, ma è così. Tutto si consuma e ci consu-

ma. Non è un caso che, da tempo, il dibattito più vivo sul costume culturale si sia trasferito dalle riviste e persino dai settimanali sulle pagine dei quotidiani. Così è e dobbiamo accettarlo, dobbiamo anzi considerarlo un bene: un bene quando dietro la fretta, che ci è imposta, esiste un patrimonio culturale solidamente accumulato e che ci si può anche permettere di spendere alla spicciolata, quando la fretta dà vita ad uno stile agile, comprensibile, che comunica immediatamente le emozioni, che fa nascere, quando è necessaria, l'indignazione, ma sempre informando, spiegando, documentando. Come accade in queste pagine di Alvar González-Palacios. Ma come, molto spesso, non accade, in altri casi. Quando la fretta, cioè, rimane soltanto fretta, superficialità, vuoto d'idee, accettazione e propagazione di luoghi comuni. Così che per quanto la diffusione della stupidità sia presupposta e in parte tollerata, c'è sempre chi si dimostra più stupido di quanto non sia necessario.

È per questo che devono ritenersi particolarmente preziosi contributi continui, insistiti, sul genere di questi raccolti nel volume di González. Piccoli saggi come quello su «La cultura dell'ignoranza» (che dà il titolo al libro) o come l'«Elogio del colle-

zionismo»; messe a punto come il rapido e incisivo ritratto di Sir Kenneth Clark, sono sotto ogni aspetto esemplari. E il libro ne è pieno. Leggerlo è come incontrare un amico col quale si va d'accordo, ripercorrere con lui quanto si è amato o detestato negli ultimissimi anni, rivivere momenti che, in senso negativo o positivo, sono stati importanti. Anche se in qualche punto si può dissentire, anche se forse si poteva eliminare qualche contributo marginale, resta il fatto che si deve sempre riconoscere il coraggio di quelle felici incursioni nel campo trincerato delle idee ricevute e delle ipocrisie moralistiche. Opporsi con tanta perseveranza e così solide basi alla congiunzione stupidità-ignoranza-demagogia è sempre una questione di elegante comportamento: un piacere personale.

«la Repubblica», 23 dicembre 1983